

IN PRINCIPIO ERA...

Gia, che c'era?

(di Slowhand)

50	Lettere di Paolo			
60		Lettere deutero-paoline	Vangelo di Marco	
70		<i>2 Ts Col Ef</i>		
80		Lettere pastorali	Vangelo di Matteo	
90		<i>1 Tm 2 Tm Tt</i>	Vangelo di Luca	Atti degli apostoli
100		Lettera agli ebrei	Vangelo di Giovanni	Apocalisse
110		Lettere cattoliche		
120		<i>Gc</i>		
130		<i>1 Pt 2 Pt 1 Gv 2 Gv</i>		
		<i>3 Gv Gd</i>		

1. Introduzione

Prima ancora di cominciare, vi prego di considerare che, nella Storia della civiltà occidentale (e dell'umanità intera) nessun libro è stato copiato, stampato, citato, diffuso, controllato, studiato, sezionato, analizzato, di quanto sia stato il Nuovo Testamento. E non solo da credenti o studiosi, ma anche e soprattutto da chi voleva trovare in quel libro magagne, contraddizioni e falsificazioni, per poter dimostrare che i preti si erano inventati tutto, o che si trattasse solo di una pia leggenda o semplice invenzione romanzesca.

La cronologia riportata nell'immagine rappresenta quindi il risultato attualmente condiviso fra gli studiosi delle ricerche effettuate sulla nascita e la tradizione (intesa in senso filologico) dei testi che compongono il Nuovo Testamento (e lo stesso può dirsi per i brevi cenni esplicativi che sto per fornire). Risultato che potremmo persino considerare acquisito, visto che, praticamente, è lo stesso da più di un secolo, né l'ultima scoperta di un qualche rilievo (i manoscritti di Qumran) ha apportato alla ricerca scientifica in merito variazioni di sorta.

Dagli studi, quindi, risulta che i primi scritti a circolare nella forma che conosciamo sono state le Lettere Paoline, la prima delle quali (1a Tessalonicesi: il primo scritto "ufficiale" del cristianesimo) è conosciuta e circola fra le comunità cristiane del bacino del Mediterraneo già nei primi anni 50 dC. Gli ultimi scritti ad assumere rilevanza di sacralità, ovvero a essere inclusi nel "canone" che da allora compone il Nuovo Testamento, sono le cd Lettere Cattoliche, ovvero una serie di scritti attribuiti al nome di vari Apostoli, la cui composizione può essere stabilita nel decennio tra il 110 e il 120 dC. (solo per evitare equivoci: Apostoli sono i 12, i seguaci più vicini a Gesù, quello che oggi chiameremmo il suo staff; Discepoli, invece, sono i fedeli che seguivano con continuità Gesù nella sua predicazione).

La datazione ci mostra che, a meno di un secolo dalla morte di Gesù (tradizionalmente avvenuta nel 33 dC; ma Dionigi il Piccolo -il monaco che nel Medioevo calcolò la cronologia della vita terrena di Gesù- si è sbagliato di qualche anno, forse cinque o sei; il 30 o il 31 dC oggi sembrano date più probabili), tutti gli scritti che parlavano della sua vita, delle sue opere e della sua predicazione, quelli considerati "rilevanti" dalle comunità cristiane, avevano già assunto la loro forma e circolavano fra le comunità stesse quali testi di insegnamento. Questa prima certezza è stata importantissima per confutare la teoria di un Gesù-personaggio, organicamente costruito a tavolino nei secoli successivi.

Occupiamoci, come programmato, dei quattro Vangeli, riservando magari ad altra occasione la trattazione sugli altri scritti. Al momento, tanto per dare un'idea della difficoltà (e della serietà) della enorme massa di studi di cui si diceva sopra, si può ad esempio dire con ottime probabilità di certezza che, fra le 13 lettere attribuite a Paolo, soltanto 7 sono certamente sue; e che (sempre per esempio) le due lettere ai Corinzi sono in realtà un "collage" di quattro lettere diverse (ma c'è chi dice sei).

La Bibbia cristiana ci riporta i Vangeli in un ordine ormai tradizionale: Matteo, Marco, Luca, Giovanni. Cioè, quasi lo stesso in cui, secondo gli studi, sono stati scritti, con la sola inversione dei primi due (a proposito di questo, vi preannuncio, potrebbe però esserci una sorpresa).

§ 1.

Cominceremo cercando di capire "perché". Ovvero, per quale motivo trent'anni dopo la morte di Gesù, trent'anni nei quali gli Apostoli e i loro collaboratori avevano predicato senza mai preoccuparsi di fissare per scritto alcunché della storia terrena dell'uomo che aveva cambiato la loro vita, ne vengono scritte -contro ogni elementare regola di marketing- quattro versioni in mezzo secolo (ma, considerando gli apocrifi e le narrazioni non canoniche, sono molti di più) una di seguito all'altra.

In breve, deve essere andata più o meno così: Gesù è morto, gli Apostoli e i discepoli si sono rifugiati nelle loro case per timore di persecuzioni, e non sanno che fare. Gesù risorge (detto così sembra un cartone animato...), li scuote e dice: "Andate, e predicate il mio vangelo fino agli estremi confini della terra". Quelli prendono sandali e bisacce, e partono.

Vanno predicando, per prima cosa, fra i giudei stessi.

“Ragà, c’avete presente Gesù di Nazareth, quello che avete fatto crocifigge a Pasqua l’anno scorso? Beh, ve siete sbajati, quello era er Sor Messia. Tanto è vero che è risorto, l’ho visto io co’ l’amici e un sacco d’artra gente; e ha pure detto che tornerà, e che a chi nun ce crede je farà fa’ ‘na brutta fine”.

“A Pie’, ma che te sei bevuto? Te senti bbene? Ma che stai a di’?”

“A Giuse’, sto benissimo, te sto a di’ che quello era er Messia, e che è risorto, j’ho pure parlato!”

“Er Messia? Risorto? Ma sei sicuro?”

“E so’ sicuro sì! Me conosci, no? Ce lo sai, che nun dico fregnacce!”.

Cioè, non è detto che sia andata proprio così (ehm...), ma non dovrebbe essere stato tanto diverso. Il primo messaggio del cristianesimo è annuncio orale da parte dei “testimoni”, di coloro che in prima persona avevano vissuto insieme a Gesù, che avevano partecipato alla grande notizia della Risurrezione (figuratevelo per un attimo, cosa deve essere stato per un pescatore di Galilea ritrovarsi davanti Gesù risorto, e capire tutto in un momento: era tutto vero, quello era davvero il Messia, si era adempiuta la promessa, Dio aveva mandato il liberatore di Israele!).

Il messaggio, la Buona Novella, si appoggiava unicamente sull’autorevolezza della testimonianza; ed è per questo che, nei Vangeli, raramente si dice “Gesù ha guarito un cieco”, ma invece si dice spesso “Gesù ha guarito quel cieco che si chiamava così, quello che era figlio di Tizio, quello che stava alla porta del Tempio”. E, siccome Tizio lo conoscevano tutti e al Tempio ci andavano tutti, chiunque poteva farsi un giro, e controllare se era una balla. Nomi e cognomi, andate e vedete, se non credete a me. Il fatto che meno di vent’anni dopo la morte di Gesù ci fossero comunità cristiane non solo in Israele e fra le comunità giudaiche del Mediterraneo, ma persino tra i greci e i romani (la comunità cristiana di Roma era già così numerosa e conosciuta che nel 49 Claudio tentò di cacciarla dalla città, e nel 64 Nerone poté accusarla di aver incendiato l’Urbe), mostra che o hanno controllato molto superficialmente, o se so’ fidati, o...

O che l’incredibile era vero, quel contaballe di un pescatore ignorante diceva la verità, era proprio successo quello che raccontava. E, siccome stiamo parlando di Ebrei, mi sento di poter affermare che abbiano controllato bene, e non una volta sola.

Però, però, non va mica tutto liscio. C’è chi ci crede, e chi, invece dice che è tutto un imbroglio, che sono tutti d’accordo. Quelli che Gesù lo hanno prima accusato e poi fatto crocifiggere non ci stanno a passare da idioti: diamine, aspettavano il Messia da duemila anni, sapevano che il tempo era venuto (lo aveva detto Giovanni Battista), avevano studiato come matti... Ce l’avevano avuto davanti, quel Nazareno, lo avevano ascoltato... e non l’avevano riconosciuto? Ma chi volete prendere in giro? “Zitto, tu, pescatore, ‘gnorante!” E si danno da fare anche loro: Pietro lo mettono in prigione, Paolo pure, Stefano lo ammazzano, e chissà quante altre cose che non sappiamo.

Nel 70 succede una cosa che segnerà per sempre, ancora fino ai giorni nostri, la storia e la coscienza di Israele. I romani, che di questo Cristo in fondo non c’avevano ancora capito un granché e pensavano che fosse una delle solite beghe di Giudei, decidono (per tutt’altri motivi) di farla finita con questi Israeliti testardi, litigiosi e infedeli: mandano un paio di legioni, distruggono Gerusalemme e il Tempio. E’ la Diaspora: gli Ebrei cessano di esistere come nazione, si disperdono in tutto il mondo.

Ecco, il tempo passa, dai viaggi a volte non si torna, ci sono le guerre, le persecuzioni, il carcere: i “testimoni” sono sempre di meno, ormai sono pochi quelli che possono dire “io c’ero, io l’ho visto con i miei occhi!”. Sempre meno persone riferiscono, ricordano quello che Gesù aveva insegnato, fatto, promesso. E poi c’è bisogno di tenere i contatti con le comunità che nascono come funghi nei luoghi più distanti, trasmettere loro informazioni veritiere, evitare fraintendimenti, strumentalizzazioni, eccessi ed errori. Già le lettere di Paolo nascono come risposta a queste esigenze; la crescente carenza di “testimoni” diretti e autorevoli impone nuovi metodi di annuncio e di catechesi.

E così, si comincia a scrivere la vita di Gesù. Non come facevano i biografanti antichi, tanto meno come farebbe uno studioso moderno: si scrivono le cose importanti, quelle che possono essere

insegnamento per i fedeli, quelle che spiegano e compiono la storia di Israele, e che allargano la salvezza della Risurrezione anche agli "altri", ai non giudei, ai non circoncisi.

In verità, qualcosa si era scritto pure prima. Racconti della Passione e della Risurrezione (il fulcro della Fede cristiana), formule catechetiche, formule eucaristiche. Pensate, ad esempio, che le parole che il sacerdote, ancora oggi, pronuncia sull'altare durante la consacrazione "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo", ecc., sono forse la "formula di fede" più antica del cristianesimo, che si ripete pressoché invariata da duemila anni. Ma la "testualizzazione" della vita di Gesù, delle sue opere, dei suoi detti, ancora non era mai stata necessaria: se fosse servito, c'era sempre qualcuno a cui chiedere. Ora però i "qualcuno" non ci sono quasi più, quelli che ci sono magari sono vecchi, malati, in prigione; e quindi, si ricorre alla trascrizione (univoca, definitiva, vincolante) dei loro insegnamenti.

La tradizione ci ha consegnato i nomi dei quattro evangelisti, insieme a una serie di storie più o meno leggendarie sulla loro vita e la loro attività; gli studi hanno accertato alcune cose, confutato altre, lasciato alcuni dubbi. Vediamo dunque che cosa la ricerca scientifica può dirci, oggi, dei quattro Vangeli del canone cristiano.

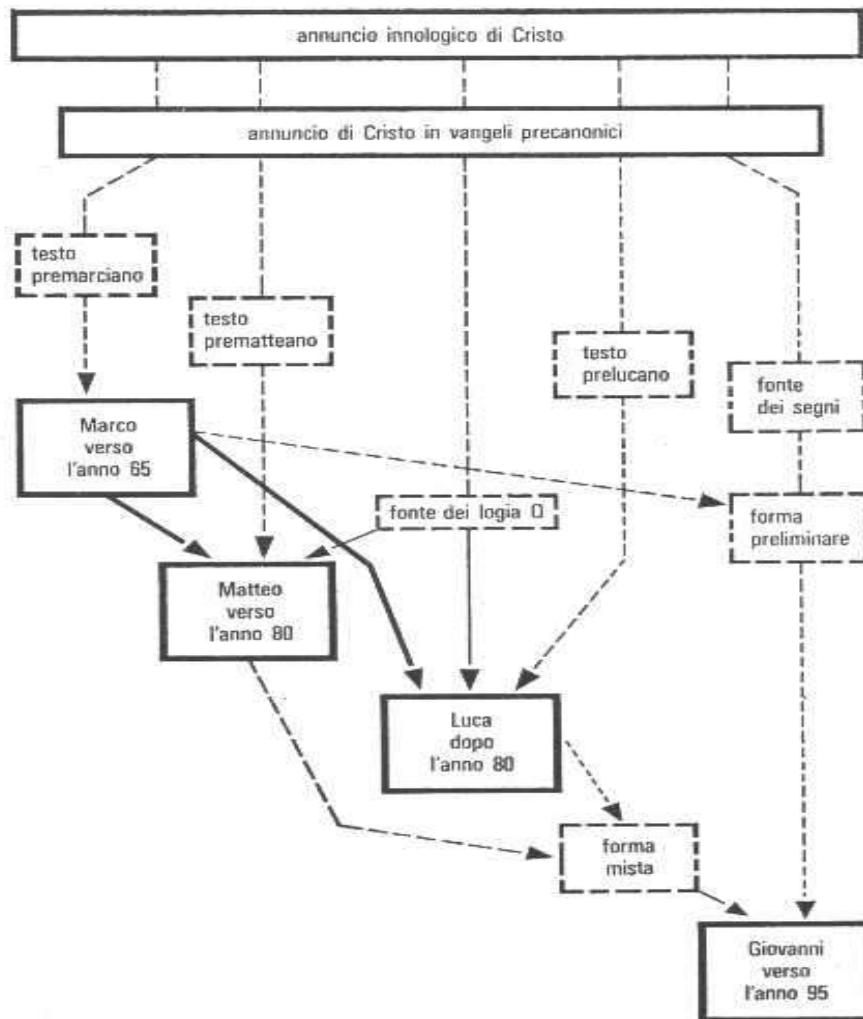
§ 2.

Intanto, si può fare una prima, grande divisione: Matteo, Marco e Luca nascono in comunità diverse, ma utilizzando le stesse fonti. Vengono tradizionalmente definiti "sinottici" (= da leggersi insieme), perché -sia pure con delle differenze- raccontano gli stessi fatti, raccolgono gli stessi insegnamenti, seguono la stessa cronologia nel riportare la vita di Gesù.

Giovanni, invece, è "diverso" (Hony soit qui mal y pense). Diverso, voglio dire, nelle origini, che vanno ricercate in altri ambienti geografici e culturali. Nel linguaggio, che non è quello chiaro e immediato della catechesi, utilizzato dai sinottici, ma è simbolico e iniziatico. Nei contenuti: la sua narrazione della vita di Gesù cita episodi altrimenti sconosciuti (p.e. le nozze di Cana, la risurrezione di Lazzaro), e ne trascura altri che invece sono comuni ai sinottici stessi (p.e. la guarigione del paralitico, la risurrezione della figlia di Giairo). Insomma, viene scritto con scopi diversi dagli altri tre, e per destinatari diversi.

E' però importante notare che, nella inevitabile diversità dello stile, i quattro racconti della Passione e della Risurrezione siano fondamentalmente uguali fra di loro, testimonianza di una "comune origine" almeno a livello di formule.

A questo punto, ci serve un altro schema: (segue schema pag. 5)



Quello che vedete è il risultato pressoché definitivo di più di cinquecento anni di studi matti e disperatissimi su migliaia di codici, incunaboli, palinsesti, pergamene, lettere, lapidi, iscrizioni, tricke tracce, fischii maschi senza raschio e cotillons. E' la storia di come è nato il testo dei Vangeli arrivato fino a noi.

Si parte dal principio: l'annuncio, le prime formule di fede. La catechesi è orale, i fedeli mandano a memoria alcune formule che caratterizzano il cristianesimo: il Padre Nostro, il racconto della Passione, l'ultima cena, ecc. Si forma il kerygma, il nucleo centrale, caratteristico e fondante della Fede cristiana.

Seguono i primi scritti: le comunità, quando hanno l'occasione di accogliere un "testimone", ascoltano, e prendono preziosi appunti. "Ti ricordi cosa ci ha detto Andrea l'anno scorso?" "Guarda, c'è Marco che ha scritto tutto, e Andrea stesso ha detto che andava bene".

Nasce, poi, il primo Vangelo (Marco) e, dalla confluenza di questo con un'altra fonte, detta "Fonte Q" o "Fonte dei discorsi" (di cui parleremo meglio), gli altri due sinottici.

Giovanni, invece, nasce innestando sul materiale di Marco almeno un'ulteriore fonte di detti e atti di Gesù, conosciuta come "Fonte dei Segni"; ma vedremo come gli studi su Giovanni debbano considerarsi tutt'altro che conclusi.

Il Vangelo di Marco è dunque la prima narrazione ufficiale della vita e delle opere di Gesù, la prima raccolta organica di quanto veniva insegnato ai primi cristiani, di quanto essi dovevano sapere. Perché, a differenza di quanto accadde con le altre raccolte di detti e atti di Gesù, questa assume da subito grandissima importanza e diffusione? La risposta può essere indicata solo nell'autorevolezza di quanto riportato. Tralasciando tutte le varie leggende sorte intorno a Marco e

alla sua vita, oggi possiamo con ragionevole certezza affermare che:

-il Vangelo di Marco, versione greca di un originale aramaico, fu scritto a Roma fra il 65 e il 70 dC; probabilmente, dopo la persecuzione del 67 (quella in cui morirono, secondo la tradizione cristiana, Pietro e Paolo).

- fu effettivamente scritto sotto la guida e la responsabilità di Marco, un importante collaboratore di Paolo (con cui, però, ebbe diversi scontri), e riporta la predicazione di Pietro.

- l'autore, che non fa parte del gruppo originario dei discepoli e non è un "testimone" diretto, mostra però ottima conoscenza di persone, eventi e fatti avvenuti a Gerusalemme.

Nel Vangelo di Marco (il più breve fra tutti: 661 versetti) mancano le storie dell'infanzia, mancano molti dei discorsi di Gesù; quasi metà della narrazione consiste nel racconto della Passione e della Risurrezione. L'autore non si preoccupa di dare un valore "artistico", letterario, alla sua opera: si limita a un'opera di trascrizione, quasi come uno stenografo che non è "libero" di rielaborare il materiale, ma deve semplicemente offrirne una versione fedele. La lingua è "povera" di vocaboli, riporta spesso termini aramaici o latini; la forma è poco curata.

Non è da escludere l'ipotesi che il testo a noi giunto come "Vangelo di Marco" non sia integralmente ciò che Marco aveva scritto; potrebbe, cioè, essere monco di alcune parti. La conclusione, infatti, (11 versetti) è sicuramente opera di una mano diversa, e presenta analogie "sospette" con gli altri Vangeli. Si tratterebbe di una aggiunta, dovuta alla necessità di "concludere" un testo che, altrimenti, avrebbe presentato un'interruzione brusca e ingiustificata, forse dovuta a una incidentale mutilazione (in un codice, le prime e le ultime pagine sono quelle più soggette a inconvenienti, e il Vangelo di Marco appare in un periodo storico molto difficile per i cristiani). L'eventuale successivo autore di questa "sistemazione" non avrebbe però agito di testa sua, ma recuperando i versetti "adatti" dagli altri Vangeli; avrebbe cioè lavorato con materiale già conosciuto e "sacralizzato". Siamo a livello di teorie: la "aggiunta" c'è, non sapremo mai se è stata presa dagli altri Vangeli o da altro materiale comune a tutti; né sapremo mai quando è stata fatta la sistemazione (che, comunque, non è posteriore al I° sec.).

Riguardo Marco dovremo poi, a breve, considerare un'ulteriore ipotesi.

§ 3.

La "Fonte dei Discorsi", o "Fonte Q", (dal tedesco "Quelle", "fonte": tra i filologi la fantasia regna sovrana) è una "scoperta" degli studiosi, il risultato di una serie di indagini partite dall'evidenza di una stretta parentela testuale tra il Vangelo di Matteo e quello di Luca.

Matteo (nella sua forma attuale) e Luca utilizzano molto materiale di Marco: Matteo, su 1068 versetti, ne ha presi circa 600 (quasi tutto Marco!), Luca, su 1149, 350 (un po' più misurato...).

Fra loro, Matteo e Luca hanno però in comune 235 versetti sconosciuti a Marco: un quarto dell'intero testo. Troppo, per pensare a una semplice coincidenza; né risulta, come abbiamo visto dallo schema, che Luca possa aver semplicemente copiato da Matteo.

Secondo gli studiosi, la sola spiegazione è che esistesse un'altra fonte, documentalmente sconosciuta e intestimoniata (una fonte orale?), che riportava detti e discorsi di Gesù (e non la Passione?), ignorata nella stesura del Vangelo di Marco (o andata incidentalmente perduta nella tradizione dello stesso) e riportata invece in modo simile (integrale?) da Matteo e da Luca (gli studi più aggiornati però rilevano almeno due fonti diverse; ma il principio resta lo stesso). Giunti a tale conclusione verso la fine dell'800 (per evitare equivoci: nel sec. XIX) gli studiosi hanno poi indagato a fondo su tale ipotesi; arrivando a identificare l'area di produzione e diffusione di tale raccolta, che sarebbe l'ambiente ellenistico-giudaico della Siria e della Palestina. Salvo scoperte inattese, di tale fonte non resta però, come abbiamo detto, alcuna evidenza tangibile (ma c'è, però, una suggestiva ipotesi che vedremo in seguito, a proposito di Matteo). E' probabile che, riportata e assorbita come era nei Vangeli di Matteo e Luca, ne siano divenute inutili la copiatura e la diffusione "separata"; la qual cosa, insieme alla sistematica distruzione di testi cristiani operata in quelle zone dall'Islam nel corso dei secoli, ne avrebbe ridotto praticamente a zero le possibilità di trasmissione fino ai giorni nostri.

Matteo è forse il testo più importante nella storia del cristianesimo. Il linguaggio semplice e diretto, la completezza, la notevole capacità artistico-letteraria dell'autore ne hanno fatto per secoli il riferimento pressoché esclusivo della catechesi e della liturgia.

secondo la tradizione, il nome di Matteo sarebbe quello "rinnovato" del pubblicano Levi, l'esattore delle tasse chiamato da Gesù in persona a far parte del gruppo degli Apostoli. Si tratterebbe, quindi, di un Vangelo scritto da un "testimone" diretto. sempre secondo la tradizione, sarebbe stato scritto a Roma, nel 70 dC.

Le ricerche hanno però mostrato che le notizie riportate dalla tradizione sono, con ogni evidenza, ben poco credibili (è però rimasta aperta una porta, un'ipotesi suggestiva e intrigante).

Il testo di Matteo, così come lo conosciamo, è l'unione del testo (quasi completo) di Marco con quello della Fonte dei Discorsi, più 233 versetti originali. Il materiale è disposto con una certa abilità compositiva: i miracoli di Gesù, a gruppi di tre, si alternano con parabole e discorsi, raccolti a gruppi di sette, spesso inframezzati da una formula "finale", quasi a mo' di sipario; come se l'autore volesse, oltre che impostare una simbologia numerica, tenere desta l'attenzione del lettore alternando luoghi e situazioni; sono numerosissime le citazioni dell'Antico Testamento. La lingua di Matteo è un greco corretto e lineare, generalmente privo di inflessioni aramaicizzanti, ma "piatto"; si è parlato, con efficace descrittività, di "greco da sinagoga" (che farebbe il parallelo col "latino da sacrestia" di Dante, per chi si ricorda). L'autore non mostra particolari conoscenze specifiche dei luoghi, delle persone, dei fatti di cui narra. Mentre nella prima parte del racconto (che contiene gran parte della Fonte dei Discorsi) il testo di Marco viene rielaborato con una certa libertà, quando si giunge al racconto degli ultimi giorni di Gesù la dipendenza da Marco diventa pedissequa, persino la lingua dell'evangelista si impoverisce e si appiattisce su quella dell'originale, tornano a galla vocaboli di origine aramaica.

Nel complesso, troppa poca autorevolezza, troppa poca originalità, troppa "ignoranza" per essere il racconto di "uno che c'era". Alla luce degli studi, l'attribuzione alla persona dell'Apostolo Matteo della paternità del Vangelo che oggi porta il suo nome è, ormai, solo una pia tradizione, storicamente inaccettabile; che, però, potrebbe (a sorpresa) nascondere qualcosa di vero.

Abbiamo infatti detto che l'analisi testuale ci mostra che il Vangelo di Marco è la versione greca di un originale aramaico; le antichissime fonti cristiane ci dicono che Matteo scrisse il suo Vangelo in aramaico, a Roma, prima del 70 dC. C'è quindi la possibilità che il Vangelo di Marco sia la versione greca della prima stesura del Vangelo di Matteo, portato a Roma da Matteo (o da Pietro e/o Paolo e/o un loro inviato). Questo fornirebbe anche una spiegazione per la Fonte dei Discorsi: si tratterebbe di episodi già contenuti nel protovangelo di Matteo, trascurati da Marco nella stesura del suo libro (o, come abbiamo detto, andati perduti), ma conservatisi nell'ambiente originario del testo (quello, appunto, mediorientale), dal quale proviene la versione di Matteo in nostro possesso.

Su tale ipotesi (oggi ben minoritaria), che avrebbe il merito di fornire una origine comune non solo ai tre sinottici ma anche a Giovanni, gli studiosi sono tuttavia divisi; difficilmente si arriverà a una conclusione definitiva, data la insuperabile scarsità delle fonti a nostra disposizione.

Si tratta, indubbiamente, di un'ipotesi assai suggestiva: l'eventuale primo scritto di Matteo, nato in ambiente ancora proto-cristiano, dovrebbe essere nato grazie al contributo anche di tutti gli altri Apostoli presenti (inclusi Pietro e Giovanni), ognuno dei quali lo avrebbe poi portato con sé (non necessariamente in forma scritta).

Accettare questa teoria fornirebbe spiegazione a parecchi dubbi; contro di essa, però, ci sono le già rilevate "contraddizioni" tra l'attuale testo di Matteo e una "testimonianza diretta". La rielaborazione di Matteo-1 ad opera di Matteo-2 avrebbe dovuto essere così profonda da cancellare qualsiasi riferimento diretto: molto improbabile, quasi incredibile (gli autori hanno a che fare con testi "sacri", non si considerano liberi di intervenire più di tanto, figuriamoci rielaborare -al ribasso...- proprio le parti più importanti!).

Le conclusioni degli studiosi, invece, concordano nel definire la forma attuale del Vangelo di Matteo come un prodotto di ambiente giudaico-ellenistico, probabilmente antiochiano, composto verso l'80 dC; si tratterebbe della redazione finale, a opera di una scuola teologica, della raccolta dei testi "accertati e accettati come veri", utilizzati per l'insegnamento e la catechesi. L'accoglimento

integrale (e, nei punti più importanti, quasi letterale) del Vangelo di Marco mostrerebbe che quest'ultimo in quegli anni era già diffuso nel Mediterraneo come testo autorevole e "intoccabile".

§ 4.

La tradizione cristiana descrive Luca come un medico di Antiochia, convertito da Paolo e successivamente suo assistente. Su tali notizie, ovviamente, nessuna garanzia di autenticità; tuttavia, come al solito, qualcosa di vero gli studiosi l'hanno trovato.

Intanto, l'origine siriana. Fra gli autori del Nuovo Testamento Luca è l'unico non-ebreo, il solo che non provenga dal giudaismo; e si sente. E' l'unico che, oltre a scrivere, "pensa" in greco; il suo linguaggio è di livello ben superiore a quello degli altri due sinottici. A tale abilità linguistica non si affianca, però, pari abilità compositiva. Del suo materiale originale (cioè, dei 680 e passa versetti non comuni né con Marco né con Matteo) Luca fa un uso curioso: anziché intervallarlo cronologicamente o simbolicamente (come Matteo) con il resto, lo raggruppa in grandi blocchi, che alterna senza apparente criterio con blocchi compatti di materiale comune.

Tutto questo può agevolmente essere spiegato con l'ormai consueta "impossibilità" di rielaborare materiale già "sacralizzato" e diffusamente conosciuto.

Più che con Paolo, ancora una volta, l'autore sembra avere familiarità (sia pure non diretta) con Pietro e il suo ambiente. Senza dilungarci troppo: il cristianesimo delle origini (descritto dallo stesso Luca negli Atti degli Apostoli) è percorso da due correnti: una, rappresentata da Giacomo, che vorrebbe limitare ai Giudei la rivelazione cristiana; l'altra, capeggiata da Paolo e appoggiata (dopo mille esitazioni e contrasti iniziali) da Pietro, che vorrebbe invece estenderla a tutti.

Questa seconda corrente ebbe ben presto il sopravvento, anche grazie alla difficile situazione venutasi a creare a Gerusalemme per tutti i seguaci di Gesù; e fu ovviamente favorita dalla Diaspora, che fu interpretata dai cristiani come la fine del rapporto privilegiato di Dio con l'Israele "popolo", e il momento della nascita del "Nuovo Israele" cristiano, un popolo unito non dalla razza o dalla nascita, ma dalla fede.

Luca, quindi, scrive un vangelo da non-ebreo per non-ebrei; un vangelo, cioè, che potesse essere strumento di predicazione e catechesi verso quei popoli che non avevano "l'antefatto", che ignoravano del tutto l'Antico Testamento. Da questa impostazione nasce, forse, la tradizione che lo vuole seguace di Paolo.

Interessante è poi il prologo, dal quale si rileva che "in molti hanno posto mano a stendere un racconto" della storia di Gesù di Nazareth; e che scopo dell'autore del Vangelo è proprio quello di fornire "un resoconto ordinato", esatto, di ciò che accadde, cancellando quindi errori e manomissioni; soprattutto, riportare ordine in una indistinta massa di narrazioni agiografiche o denigratorie (i cd vangeli apocrifi) che si andavano diffondendo, e che si confondevano spesso con quelle "ufficiali" generando nelle comunità cristiane incertezze ed errori.

Il Vangelo di Luca fu un "lavoro di fino" di acquisizione delle fonti. Composto in ambiente ellenistico; circola, nella sua forma definitiva, già verso l'85 dC, acquisì immediatamente autorità presso le comunità cristiane di tutto il Mediterraneo proprio per la sua accuratezza nel recuperare e citare le fonti originarie (quelle "ufficiali", diremmo noi), nel riordinare episodi e detti che si andavano confondendo, nel riportare l'autentica versione e interpretazione della vita e dell'opera di Gesù. E' indubbia l'attribuzione a un solo autore, così come è indubbia l'identità dell'autore del Vangelo di Luca con quello degli Atti degli Apostoli.

L'enorme massa di problemi, ipotesi e analisi generata dagli studi sui sinottici sembrerebbe poca cosa, se paragonata a quanto è stato prodotto sul Vangelo di Giovanni.

La tradizione cristiana lo vuole composto dall'Apostolo Giovanni durante l'esilio nell'isola di Patmos, verso il 90 dC, più o meno contemporaneamente all'Apocalisse.

Abbiamo già detto che si tratta di un Vangelo "diverso" dagli altri tre; diverso per lingua, stile, contenuti. Si tratta, con ogni probabilità, del frutto di un'elaborazione teologico-spirituale basata su

episodi della vita di Gesù rielaborati con molta libertà e riportati in un linguaggio mistico-iniziatico. La "Fonte dei segni" di cui abbiamo parlato all'inizio è, come la "Fonte dei discorsi", una creazione degli studiosi; si tratterebbe di un testo sconosciuto cui avrebbe attinto il redattore del Vangelo di Giovanni. Solo che in questo caso gli studiosi si sono accapigliati sulla sua origine/natura/composizione proponendo ipotesi disparate e contraddittorie, senza che si giungesse a una conclusione condivisa; mentre all'inizio di questo secolo si era giunti a leggere Giovanni come una risposta "ortodossa" alle eresie degli gnostici (una setta giudaico-cristiana che considerava Gesù una mera emanazione spirituale di Dio), oggi anche tale ipotesi -che resta, tuttavia, ben viva tra gli studiosi- sembra riduttiva. La scoperta dei manoscritti di Qumran ha infatti portato alla luce (secondo alcuni studiosi) legami tra Giovanni e gli esseni, una setta giudaica dell'epoca di Cristo, cui forse appartenne Giovanni Battista. Se pensate che tra gnostici ed esseni i punti di contatto sono più o meno quelli esistenti tra un taoista e un bantù, capite cosa si intende quando si dice che Giovanni è un testo complesso...

Nel testo sono presenti numerosi richiami ai sinottici e all'Antico Testamento, ma grandissima parte del materiale è originale e quello "comune" è spesso disposto in maniera diversa dagli altri; il racconto della Passione, pur personalizzato da numerose aggiunte, è evidentemente legato allo schema e al testo della narrazione di Marco. Anziché frutto dell'ispirazione momentanea dell'Apostolo Giovanni (che potrebbe, tuttavia, esserne effettivamente l'ispiratore: fra i quattro Vangeli, Giovanni è quello che più mostra uno stretto rapporto con un "testimone" diretto), si tratterebbe di un lavoro prodotto in almeno due decenni di successive elaborazioni; ma è solo un'ipotesi fra altre mille, tutte egualmente valide, credibili, e tuttavia mai conclusive e, purtroppo, sempre indimostrabili.

A mero titolo di esempio: riguardo l'analisi testuale, Giovanni è l'autore che usa il vocabolario più limitato; poco più di 1.000 parole diverse (per la precisione, 1.011), su un totale di 15.416 (per fare un confronto: Luca, 2.055/19.248; Marco, 1.345/11.242; Matteo, 1.691/18.305). Bene: alcuni studiosi considerano il suo stile "sobrio, elegante, incisivo"; per altri, è "rozzo, inespressivo, monotono". C'è chi parla di "lingua greco-giudaica", chi di "greco letterario".

Il succo del problema è che il libro si presta a così numerosi livelli di lettura e di interpretazione che abbracciare una qualsiasi fra le numerosissime ipotesi proposte significa appiattire la complessità e la ricchezza di un testo ricchissimo di riferimenti e caratterizzato da diverse chiavi di accesso, negandone quindi la pluralità di significati e tradendone, in ultima analisi, lo spirito.

Ecco: dal punto di vista degli studiosi, tutto quello che si può, serenamente, dire su Giovanni è che non siamo in grado di stabilire né l'ambiente in cui è stato composto, né le modalità della sua composizione, né le sue finalità, salvo riconoscere una comunanza con tesi e segni dello gnosticismo, e forse una parentela con gli scritti essenici. Tutto quello che sappiamo è che, una volta tanto, la tradizione sarebbe esatta riguardo la data in cui avrebbe cominciato a circolare fra le comunità cristiane, ovvero l'ultimo decennio del 1° sec. dC.

E' stato osservato che, diversamente dagli altri, Giovanni è un Vangelo rivolto a chi è già cristiano: più che catechesi, è liturgia. Scevro di preoccupazioni di fedeltà biografica alla vita terrena di Gesù di Nazareth, sganciato da legami temporali, è sorprendentemente moderno e attuale. Per un credente è fonte inesauribile di profonde riflessioni, continuo invito alla meditazione: richiami incrociati, allusioni, citazioni esplicite e riferimenti impliciti, suggestioni, legami circolari. Soltanto il famoso prologo potrebbe tranquillamente bastare per le riflessioni di una vita intera: "In principio era il Verbo..."

§ 5.

Sotto il nome comune di "vangeli apocrifi" viene riunita (dalla critica scientifica e dalla conoscenza popolare) una serie di scritti di varia origine e contenuto, che hanno per argomento non solo la vita di Gesù, ma anche (e frequentemente) storie riguardanti personaggi a lui legati nei vangeli canonici (i quattro ufficiali): Maria, Giuseppe, Pilato, il buon ladrone, ecc.

Tramandati spesso sotto il nome di qualche Apostolo, la varietà di questi scritti è tale da rendere difficoltosa una trattazione "organica" della materia. Pertanto, dopo brevi cenni su alcune caratteristiche comuni, ci occuperemo, a mero titolo di esempio, dei principali testi giunti fino a noi.

La prima, indubitabile, caratteristica comune è quella di essere, appunto, "apocrifi": parola che ha assunto il significato comune di "non veritiero", "di origine dubbia". Il termine, nella sua originale accezione greca, significa invece soltanto "nascosto". Si tratterebbe cioè, degli scritti "segreti" del cristianesimo, di quelle storie che, inadatte alla diffusione pubblica per il loro "scomodo" contenuto difforme dalla dottrina, circolavano fra chi conosceva la "verità" su Gesù.

E' appena il caso di notare, con un po' di sconcerto, che tale tesi (evidentemente faziosa, ma soprattutto oggi contraddetta da innumerevoli CERTEZZE filologiche, archeologiche, storiche) è tuttora alla base di molti degli studi di alcuni moderni, che, contro ogni logica scientifica, per dimostrare la presunta inattendibilità dei quattro vangeli canonici si affidano alle fantasiose ricostruzioni degli apocrifi per delineare un presunto Gesù "reale", "storico" (che, guarda caso, finisce inevitabilmente col coincidere con la LORO idea di "cosa" Gesù avrebbe dovuto essere, con "quel" Gesù che meglio si adatta alle loro teorie).

A titolo di semplice curiosità, rileviamo poi che quasi tutto il "materiale cristiano" passato nel Corano proviene appunto dagli apocrifi.

In generale, potremmo dividere questi scritti in due grandi gruppi:

- **Agiografici:** si tratta di racconti volti ad arricchire i testi canonici con simpatiche scenette "educative" o moralizzanti. Di solito sono storie sull'infanzia di Gesù, nelle quali il futuro Messia agisce come un capriccioso dio-bambino: litiga con un amichetto, lo incenerisce con un fulmine, però poi si pente e lo risuscita. Oppure aiuta il padre Giuseppe, falegname maldestro, e risistema con un "tocco magico" i tavoli pencolanti e le sedie instabili da lui costruiti. E' evidente, in ogni caso, la somiglianza con le leggende sugli dei-bambini del Pantheon ellenistico e romano.

- **Denigratori:** prendendo spunto da quanto narrato nei canonici, tratteggiano alcuni episodi della vita di Gesù in modo negativo: così il padre sarebbe un centurione romano (ne abbiamo anche il nome di battaglia: Panthera) con il quale una giovane, intraprendente e dissoluta Maria cornificava il vecchio e ingenuo Giuseppe; sarebbe fuggito prima della crocifissione, lasciando al suo posto il Cireneo; la risurrezione sarebbe un inganno predisposto dai discepoli; ecc. ecc. Nota polemica: è persino divertente notare come buona parte della ottocentesca critica anti-cristiana (che tuttora è alla base di molte pseudo "indagini" bibliche), incurante di ogni contraddizione e palese inesattezza, non abbia fatto altro che appropriarsi degli stessi argomenti degli apocrifi, con 1200 anni di ritardo.

Ovviamente, questa è solo una suddivisione generica e introduttiva; per certi versi arbitraria, giacché non mancano testi nei quali, per le manomissioni succedutesi nel tempo, sono (incredibilmente) presenti entrambi gli aspetti.

Gli specialisti distinguono, ad esempio, tra apocrifi del proto-cristianesimo (cioè, scritti prima dei canonici) e apocrifi giudaico-cristiano-ellenistici (scritti a integrazione o risposta o confutazione dei canonici).

A questo proposito, una nota importante: la produzione degli "apocrifi" non è cessata con i primi secoli del cristianesimo; ancora nel Medioevo venivano prodotte "storie della vita di Gesù" infarcite di pie invenzioni, di "sante" leggende, di edificanti fantasie: tutto senza riscontro con la tradizione "canonica". E, a rigore logico, tutt'oggi potremmo definire "apocrifi" quegli scritti che si impadroniscono della figura e dell'insegnamento di Gesù per farne qualcosa di diverso dal Gesù dei cristiani.

E' chiaro, però, che l'interesse storico (e religioso) si appunta sugli apocrifi dei primi secoli, su quegli scritti che hanno tentato (a volte, abbiamo visto, con successo) di influenzare la tradizione del canone cristiano.

Gli apocrifi proto-cristiani non ci sono stati conservati in gran numero, ed è facile capire perché: soppiantati nell'uso e superati in autorità dai Vangeli e dagli altri scritti "ufficiali", ben presto

cessarono di essere prodotti, conservati, copiati. Proprio per questo motivo, una volta appurato che dai frammenti in nostro possesso non poteva provenire nulla di "sensazionale", anche lo studio critico si è dedicato principalmente agli apocrifi di "seconda generazione": ovvero quegli scritti che riprendevano le storie presenti nei canonici, mutandone però il significato o ampliandole con episodi altrimenti sconosciuti. E, seguendo gli studiosi, a questi ci dedicheremo anche noi.

E' appena il caso di notare come (con un'unica significativa eccezione di cui ci occuperemo) TUTTI gli apocrifi in nostro possesso abbiano origine non prima del IV sec. dC: tre secoli li separano dall'ultimo dei canonici (Giovanni), e più di 300 anni sono passati da quegli avvenimenti sui quali ancora oggi si pretende possano rivelare "verità nascoste".

Un grande numero di questi scritti ha origine nell'ambiente dello gnosticismo. E' questa una particolare dottrina di origine ebraica che (detto molto in soldoni) nega l'esistenza di Gesù come uomo terreno, attribuendogli la natura di "eone" (emanazione spirituale di Dio) che agisce attraverso "eventi simbolici": forse è proprio in risposta a tale dottrina che vede la luce il Vangelo di Giovanni. Sugli gnostici sappiamo così poco che non siamo neanche in grado di stabilire con certezza se si tratta di una setta anteriore al cristianesimo, o di origine cristiana. Tra i vangeli "gnostici" particolare importanza assume per gli evidenti rapporti con i canonici -lo vedremo- il cd "Vangelo di Tommaso" (l'eccezione di cui parlavamo prima).

Altra caratteristica comune a tutti gli apocrifi è il frequentissimo ricorso al miracolo, alla magia, all'evento soprannaturale e inspiegabile; spesso tali "miracoli" si verificano in occasioni del tutto futili, quali il piegarsi di una palma per offrire un dattero a Maria (ricordate "Il ciliegio", di Branduardi?).

Siamo lontani, molto lontani dalla spiritualità dei canonici, da quel rigoroso attenersi alle "testimonianze" che abbiamo visto essere caratteristica comune dei Vangeli cristiani. Qui una fede ingenua vuole farsi strada non preoccupandosi della "umanità reale", del "vissuto" di Gesù di Nazareth, ma facendo appello alla credulità degli uomini, disegnando un'immagine di Dio a loro più congeniale e accettabile. Si pensi alla diversità con quanto orgogliosamente ribadito da Paolo "Noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani".

Tutto questo avviene, si badi bene, senza necessariamente sconfinare nell'eresia. Nella basilica romana di Santa Maria Maggiore (una chiesa giubilare, uno dei principali templi della cristianità) esiste un mosaico ispirato a un episodio narrato nello pseudo-Matteo, uno degli apocrifi più conosciuti e importanti; e molta parte del culto di Maria tuttora praticato dai cristiani trova negli apocrifi nutrimento e sostanza (lo stesso nome dei genitori di Maria, Anna e Gioacchino, -santi della chiesa cattolica- proviene dagli apocrifi); e, visto che si avvicina Natale, sappiate che lo stesso accade per i nomi dei Magi e le storie che li riguardano.

Insomma, in molti casi il contenuto degli apocrifi è perfettamente in linea con l'ortodossia cristiana. La chiesa dei primi secoli non ha quindi rifiutato questi scritti perché "eretici" tout court; non li ha "respinti" in blocco, né condannati all'indifferenza o, tanto meno, alla distruzione. Con prudenza, si è semplicemente rifiutata di sacralizzarli, di renderli testi di studio, di catechesi, di liturgia: per l'impossibilità di verificarne i contenuti, per la mancanza di una salda, autorevole e indubitabile testimonianza che potesse, come nel caso dei canonici, confermare che "era andata così". Esigenza che, come abbiamo visto, in ambiente cristiano si affermò prestissimo: ricordate il prologo di Luca? "Poiché molti hanno posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anche io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto". Come a dire: amico mio, attenzione, girano un sacco di storie, ma sappi che il vero cristianesimo è solo qui dentro, è solo questo qui.

Contro le negazioni degli scettici, contro le esagerazioni dei fanatici, contro le distorsioni dei malintenzionati, contro le bugie dei nemici, contro le storielle degli ingenui. Contro tutto ciò che non può vantare un "certificato di autenticità", il cristianesimo si difende, scrivendo i Vangeli a garanzia della "solidità" della vera storia di Gesù di Nazareth, del vero contenuto del suo insegnamento.

§ 6.

Vediamo, ora, in breve, i tratti salienti di alcuni fra i principali (e più interessanti) apocrifi.

- Vangelo di Pietro: non è altro che una abborracciata raccolta di versetti dei quattro canonici, composta probabilmente nel IV sec. dC. Lo citiamo solo perché da certa critica "razionalista" è stato a lungo ritenuto autentico, e fonte primaria alla quale si sarebbero ispirati -inventando- gli Evangelisti... (no comment). Presenta caratteri vistosamente antisemiti.
- Vangelo degli ebioniti, vangelo dei nazareni, vangelo degli ebrei: si tratta di scritti "esoterici" di sette ereticali di ispirazione vagamente cristiana, contenenti presunti detti e discorsi di Gesù. Mentre il vangelo degli ebrei è un'ulteriore variazione sul tema degli gnostici, i primi due sono una curiosa anticipazione del Gesù-rivoluzionario degli anni '60 e '70: Gesù sarebbe un condottiero politico che si rivolta contro l'oppressione e l'ingiustizia dei ricchi.
- Vangelo dello pseudo-Tommaso (da non confondersi con il "Vangelo di Tommaso"): composto verso il VI sec. dC probabilmente in ambiente siriano, presenta evidenti tracce della dottrina gnostica (secondo la quale Gesù è un "eone" inviato da Dio per la conversione degli uomini). Si compone di storie dell'infanzia di Gesù, nelle quali il piccolo appare un capriccioso, irascibile e incostante dio-bambino.
- Protovangelo di Giacomo: attribuito dagli umanisti che lo scoprirono (e che lo credettero un quinto vangelo "originale", fonte di Luca e Matteo) a Giacomo (l'Apostolo "fratello" di Gesù) è in realtà una composizione probabilmente del VI sec. dC, divisa in tre separate sezioni opera di autori diversi; narra della vita di Maria, dalla nascita fino alla strage degli innocenti. Sembra qua e là proporre spunti dell'eresia docetista, secondo la quale Gesù non avrebbe avuto reale esistenza umana, ma sarebbe stato sulla terra solo "in apparenza".
- Vangelo dello pseudo-Matteo: creduto a lungo un testo "originale", è semplicemente l'unione dei due precedenti, epurata di tutti (o quasi) gli spunti ereticali e integrata di ulteriori racconti fantastici. Famosissimo nel medioevo perché se ne attribuiva (falsamente) la scoperta a San Gerolamo, fu fonte di ispirazione per molti artisti cristiani.
- Storia di Giuseppe: una "biografia" del padre terreno di Gesù, secondo la quale il pio falegname sarebbe morto a 111 anni di età. Basata per la prima parte sullo pseudo-Tommaso, la storia della vita di Giuseppe si trasforma poi in una sorta di versione "cristianizzata" del mito di Osiride.
- Vangelo siriano dell'infanzia: anche questo è un testo che unisce Giacomo e lo pseudo-Tommaso, arricchito però da frequenti citazioni di Luca e Matteo, oltre che da leggende orientali adattate alla figura di Gesù.
- Vangelo armeno dell'infanzia: è una versione, prolissa e ampliata, del precedente. Fra le altre curiosità, narra come la fecondazione di Maria sarebbe avvenuta per "via auricolare".
- Vangelo di Nicodemo, Atti di Pilato (e simili), Vendetta del Salvatore: si tratta di storie sul processo e la condanna di Gesù, che hanno come protagonista Pilato, e la moglie Procula (citata anche dai canonici, secondo la tradizione fu cristiana; la chiesa d'Oriente l'ha santificata), oltre ad altri personaggi reali o di fantasia (persino l'imperatore Tiberio). Si tratta del gruppo in cui sono più numerosi gli scritti di tipo "denigratorio"; al contrario, il vangelo di Nicodemo (con altrettanta infondatezza) pretende di ristabilire la "verità" contro le menzogne dei pagani. Questi testi hanno conosciuto in Italia nuova fortuna una quindicina di anni fa, grazie a una serie di film.

Attenzione particolare meritano i cd. vangeli gnostici: come abbiamo già detto, la gnosi (lo gnosticismo) è una delle correnti filosofico-religiose (di origine forse giudaica, forse cristiano-ellenistica) che, fra le prime, propose un'interpretazione "eretica" del cristianesimo. Nel 1945 fu scoperta in Egitto (a Nag Hammadi) un'intera biblioteca di una scuola gnostica, grazie alla quale abbiamo potuto conoscere parecchie cose della dottrina di questo gruppo, sulla quale si avevano solo indicazioni sommarie tratte dagli autori cristiani dei primi secoli, loro feroci avversari.

Fra gli altri scritti, tre presentano, ai nostri scopi, un certo interesse:

- Vangelo di Maria: Maria Maddalena rivela agli Apostoli (piuttosto contrariati) una dottrina

appresa direttamente da Gesù, riguardo la visione di Dio, cui si giungerebbe con l'intelletto, e non con lo spirito né con l'anima.

- Vangelo di Giuda: nel quale si giustifica l'operato di Giuda quale "strumento" della salvezza operata da Cristo.

- Vangelo di Tommaso: lo abbiamo già citato prima, e ne parliamo più diffusamente adesso, perché si tratta di un documento di eccezionale importanza. Si tratta di un testo originale, la cui composizione viene fatta risalire alla metà del II sec. dC, contenente "loghia" (sentenze, discorsi, detti) di Gesù, fra i quali oltre cento sono comuni (testualmente) ai canonici Matteo e Luca.

Benché questi loghia siano raggruppati per argomento e non disposti in ordine cronologico (e, è il caso di dirlo, benché in tale contesto assumano spesso significato differente), è indubitabile che siamo in presenza di una discendenza diretta da quella raccolta di detti e parabole di Gesù della quale parlammo a proposito della composizione di Matteo e Luca, identificandola con il nome di "fonte dei discorsi", o "fonte Q". E, ancora una volta, l'antichità del testo (e la sua assoluta estraneità agli ambienti cristiani che hanno prodotto i canonici) conferma che il Kerygma cristiano, anziché essere il prodotto di una lunga elaborazione e di un sapiente adattamento da parte dei fedeli, è di formazione pressoché immediata, precede la stesura dei vangeli, e si presenta con aspetto definitivo già pochi anni dopo la morte di Gesù. (E a proposito di questo argomento il VIP -Vostro Inquisitore Purulento- vi preannuncia un'ultima, sorprendente, puntata).

Breve considerazione finale: a ben vedere, gli apocrifi sono i vangeli che rappresentano la divinità così come gli uomini sono portati a immaginarla; mutatis mutandis, il Gesù-Dio degli apocrifi è figlio della stessa mentalità del "Deus ex machina" dei greci, dello sterminato Pantheon latino che accoglieva tutti gli dei proprio perché ognuno era costruito a immagine degli uomini che lo avevano creato. Allora come ora, nel 300 dC come nel 2000, era ed è difficile per l'uomo credere a un Dio umile, sofferente, condannato, schiacciato: nessuno avrebbe mai creato un Dio così. Scandalo e stoltezza. Desideroso del "Messia", del Dio che tutto risolve e a tutto provvede per la felicità dei suoi seguaci, l'uomo non immagina, non vuole un Dio che lo lascia davvero libero di pensare e di agire, libero persino di non credere. E' questa la sola, vera, inimitabile, inconfondibile rivoluzione del Vangelo di Gesù di Nazareth.

§ 7.

Dopo aver esaminato, sia pure superficialmente, anche la questione degli apocrifi, vediamo di dare un po' di pepe a questa che, finora, è stata una relazione asettica e pacifica dello "stato dell'arte": ovvero, dei risultati acquisiti e condivisi da parte di filologi, archeologi, paleografi, biblisti e quant'altro riguardo l'origine, la conservazione e la tradizione dei testi dei quattro Vangeli canonici. Ci occuperemo dunque di due scoperte recenti (30 anni sono una goccia, nel mare dei tempi filologici); sulle quali si dibatte tuttora con accanimento (e, come vedremo, abbastanza inspiegabilmente... salvo interessi e malafede...); scoperte che potrebbero clamorosamente riaprire tutto il discorso, e relegare tutti i libri finora scritti sull'argomento (con le relative conclusioni "acquisite e condivise" che abbiamo presentato) al ruolo di carta carvalhiana, ovvero buona solo per accendere il camino.

Tutto nasce dalla scoperta dei famosi "rotoli del Mar Morto".

Per chi non lo sapesse, nel 1945 alcuni pastori scoprirono in una grotta presso Qumran dei manoscritti antichi, che misero in vendita in un mercatino locale per turisti.

Due anni dopo, i pastori erano stati sostituiti da una serie di studiosi coi canini affilatissimi che svolazzavano bramosi attorno alla più grande scoperta della storia della paleografia: un'intera biblioteca ebraica del I sec. dC, praticamente intatta.

Furono scoperte altre grotte, si studiarono le pergamene che ne venivano fuori (alcune complete, altre solo frammenti sparsi); si cominciarono a pubblicare i primi risultati degli studi su tale

materiale.

Si addivenne alla conclusione (una volta tanto pacificamente evidente) che si trattava di materiale appartenente agli Esseni (una corrente ebraica del I sec. dC, alla quale appartenne forse Giovanni Battista e che forse ebbe contatti con Gesù stesso; dalla quale, forse, provengono alcune delle forme tipiche del Vangelo di Giovanni), nascosto in quelle grotte per paura dei romani prima della distruzione di Gerusalemme del 70 dC; le analisi scientifiche confermarono la datazione.

Studiando, sono venute fuori parecchie cose interessanti, delle quali almeno due riguardano il nostro discorso; e si tratta di due "bombe" di potenza inattesa.

La prima, più che una scoperta, è una constatazione, un'ipotesi dimostrabile, alla quale diversi studiosi (di diversa estrazione e ideologia) sono giunti più o meno contemporaneamente in modo indipendente: ovvero che, diversamente da quanto creduto e affermato finora, la lingua originale nella quale sono stati scritti i Vangeli non è il greco, ma l'aramaico.

Questa ipotesi era già stata considerata a proposito del Vangelo di Marco (versione greca di un originale aramaico); ma ora sembra diventare certezza, e anzi comprendere almeno Matteo, e forse anche Luca.

Come si è arrivati ad affermare questo?

Semplicemente, grazie alla maggiore conoscenza che i manoscritti di Qumran hanno offerto dell'aramaico del I sec. dC. Alcuni studiosi hanno provato, grazie a queste nuove conoscenze, a "riportare" il testo dei Vangeli dal greco all'aramaico.

Tombola.

Mi spiego (ci provo): è come se fossimo in possesso di un lungo manoscritto inglese, apparentemente una poesia, il cui primo verso dicesse "In the middle of the way of our life"; e provassimo a tradurlo nell'italiano del trecento dal quale si suppone provenga; e venisse fuori "Nel mezzo del cammin di nostra vita". Se questa cosa si ripettesse per cento canti, se così facendo io trovassi la spiegazione di tanti luoghi "oscuri" del mio "originale" inglese, scopriassi ritmi, rime e assonanze, potrei dire con buona coscienza di studioso di aver trovato la soluzione: non è l'italiano che è una traduzione dall'inglese, al contrario è l'inglese che è una traduzione letterale dell'italiano che abbiamo ricostruito.

Fra le lingue ci sono differenze di significato, struttura, ritmo, costruito. Applicandosi alla traduzione ai Vangeli, gli studiosi hanno verificato che certi "errori" del greco non sono casuali, o dovuti a ignoranza: sono la risultanza di una derivazione da un'altra lingua. In tutta evidenza, la lingua originale dei vangeli di Marco e Matteo, e probabilmente anche di Luca, è l'aramaico parlato in Palestina nel I sec. dC. Nel caso di Marco siamo davanti quasi a uno di quei "traduttori" che si usavano al liceo per tradurre le versioni: a fronte di un greco approssimativo, l'aramaico rifluisce puro, spontaneo, regolare. Con Matteo avviene quasi la stessa cosa, con Luca il procedimento ha un risultato meno naturale, ma funziona; con Giovanni, che io sappia, non ci si è ancora provato.

Quindi, alla faccia di tutte le "conclusioni condivise", con ogni probabilità, almeno due Vangeli (al terzo lasciamo il beneficio del dubbio) sono stati scritti in una lingua che si parlava in Palestina nel I sec. dC.

E questo, considerando che il greco era un po' l'inglese dell'epoca (una lingua parlata più o meno bene da tutto il mondo civile), significa che furono scritti esclusivamente per comunità ebraiche; quindi, ben prima della diaspora del 70.

Altro che "tarda elaborazione dei fedeli". Altro che "scritti da comunità sparse nel Mediterraneo". Altro che "raccolta tarda ed estemporanea".

Palestina, I sec. dC. Vi dice qualcosa?

Se la prima scoperta è già abbastanza clamorosa, la seconda è addirittura rivoluzionaria. La vedremo domani. Se intanto volete divertirvi, vi propongo un indovinello:7Q4; 7Q5.

§ 8.

Visto che l'indovinello non vi ha appassionato, la soluzione ve la do io:

7Q5 è una sigla costruita dai papirologi per indicare il frammento n° 5 rinvenuto nella grotta n° 7 di Qumran. 7Q4 identifica il frammento 4.

Da quel 1945 in cui apparvero inattesi i primi manoscritti, gli studiosi hanno cominciato a scavare in lungo e in largo, e sono venute fuori altre grotte e altri documenti.

Nel 1955 fu scoperta la grotta numero 7. Al suo interno, il pavimento era crollato; fu possibile recuperare solo pochi frammenti, gravemente deteriorati. A differenza di quanto si era trovato nelle altre grotte, non si trattava di pergamene, ma di papiri; pertanto, il trascorrere del tempo aveva distrutto o rovinato la quasi totalità del materiale. Questo era stato rinchiuso, per conservarlo meglio, in anfore di terracotta; ma il crollo del pavimento ne aveva causato la rottura, consentendo la sopravvivenza di pochi brandelli di papiro, di dimensioni ridottissime. Un'altra particolarità colpì subito archeologi e papirologi: diversamente dagli altri scritti delle altre 10 grotte di Qumran, i frammenti della grotta 7 non sono in aramaico, ma in greco. Questi documenti, classificati e studiati, furono datati al 50 dC.; si passò poi al tentativo di identificare il testo dal quale provenivano.

Gli antichi manoscritti sono redatti secondo una tecnica detta "sticometria", ovvero con un numero predefinito di lettere per ogni riga (un po', se vi ricordate, come la tesi di laurea: tot caratteri per riga, tot righe per pagina, ecc. ecc. Del resto, il carattere "courier" dei nostri PC mantiene per ogni lettera la stessa spaziatura). Niente spazi, niente punteggiatura, niente "a capo" (Totò e Peppino si sarebbero trovati malissimo).

Questa antica tecnica (usata perché il copista veniva pagato in funzione del numero delle righe trascritte) consente oggi agli studiosi di "individuare" a quale libro (a quale testo conosciuto) appartenga una sequenza (sufficientemente lunga) che ha alla prima riga la lettera c in terza posizione, alla seconda riga la lettera e in 26a, e così via (detto in breve).

Nel caso dei frammenti della grotta 7 di Qumran, non si trovò alcun testo conosciuto che potesse "incastrarsi" nelle poche sequenze riconoscibili. Furono pubblicati nel 1962 per le edizioni di Oxford: "Unknown".

Qualche anno dopo, uno studioso spagnolo di nome O'Callaghan (un gesuita) che lavorava sui testi dell'Antico Testamento ebbe l'autorizzazione a studiare quei frammenti per tentare di identificarli; e, esamina oggi esamina domani, capita sul più grande (il numero 5: più o meno 4 per 3 cm, 20 lettere-11 leggibili, 9 dubbie- su cinque righe). Eccolo:



Come ripetevano, qualche anno fa, alcuni brillanti amici miei, il genio è fantasia, intuizione, colpo d'occhio... e rapidità di esecuzione.

Studia e ristudia, prova e riprova, a O'Callaghan quasi per gioco viene un'idea pazza, e prova.

E... trova una cosa inaspettata. Anzi, considerate quelle "conclusioni condivise" di cui abbiamo parlato finora, una cosa del tutto folle, "sbagliata". Impossibile.

No, non può essere, dice tra sé e sé. Ricontrolliamo.

Ricontrolla. Oddio, è pazzesco.

Passa, con lo stesso metodo, a esaminare il frammento n° 4. Altre cinque righe, poche lettere, che però appartengono al margine destro del papiro; si tratta quindi delle finali di riga.

Io mi figuro che cosa deve essergli passato per la testa. O Signore, aiutami! Altro che tombola. Bingo, Superenalotto, quello che volete voi. Lo spagnolo ha in mano una vera e propria atomica. Le possibilità che 20 lettere in posizione diverse su cinque righe coincidano in due testi differenti sono, più o meno, una su infinito. Se poi parliamo delle finali di riga, non c'è neanche quella unica possibilità, e l'identificazione è certa.

O'Callaghan si decide, e pubblica i risultati delle sue ricerche nel 1972:

7Q5, il primo frammento esaminato, è un pezzo del Vangelo di Marco. Per la precisione, Marco, cap. 6, 52-54.

E 7Q4, il secondo frammento esaminato, è la prima lettera di Paolo a Timoteo, cap. 4, 1.

La pazza genialata dello spagnolo era stata quella di confrontare i frammenti con il Nuovo Testamento: la cosa era talmente fuori dagli schemi mentali degli "studiosi" che, prima di lui, non ci aveva provato nessuno.

La scoperta di O'Callaghan fece lo stesso effetto della danza di un elefante in una cristalleria.

Non solo a Qumran, in una grotta chiusa e inviolata dal 68 dC, nella biblioteca di un "monastero" ebraico, fra le sacre scritture c'era una versione greca di Marco (risalente al 50 dC...), ma c'era addirittura la prova che una lettera, che le solite "conclusioni condivise" datavano fra il 100 e il 120 dC, era già conosciuta, copiata e conservata insieme al Vangelo di Marco almeno 60 anni prima.

Tutte le teorie "razionaliste", tutti i libri scritti per dimostrare la "composizione progressiva e collettiva" dei Vangeli, tutte le datazioni faticosamente stabilite, tutto diventava carta straccia. In molti, scossi nelle loro più profonde convinzioni, si dedicarono affannosamente a tentare di distruggere i risultati di O'Callaghan. Si arrivò persino ad attacchi di tipo personale, alla censura delle sue pubblicazioni, che con tanta semplice evidenza negavano la validità di tante chiacchiere.

Oggi, a più di trent'anni di distanza dall'annuncio di O'Callaghan (con torme di archeologi sbavanti, in attesa di autorizzazione per ulteriori scavi nella grotta 7), il risultato è che tale ipotesi non solo non è stata seriamente smentita, ma si rivela anzi, allo stato dei fatti, solida e quasi inattaccabile.

Nel 68 dC era presente in Palestina una versione greca del Vangelo di Marco (proveniente da Roma: lo prova l'esame dell'anfora nella quale è stato rinvenuto il frammento), accompagnata da una lettera di Paolo.

Altro che "tarda elaborazione dei fedeli". Altro che "scritti da comunità sparse nel Mediterraneo".

Altro che "raccolta tarda ed estemporanea".

Si tratta del più antico materiale neotestamentario mai rinvenuto.

Palestina, I sec. dC. Vi ricorda qualcosa?

§ 9.

7Q5.

Pochi centimetri quadrati di papiro sono stati sufficienti a scardinare le certezze di secoli di studi, ad abbattere molte delle tesi "negazioniste" e a rilanciare la questione dell'autenticità storica dei Vangeli. Come in una caccia al tesoro, ogni nuovo indizio regala nuova luce a tutto ciò che

credevamo di sapere, e ciò che credevamo di sapere si rivela inaffidabile.

Naturalmente, la questione è tutt'altro che chiusa. L'identificazione di O'Callaghan è oggi accettata da un gran numero di studiosi, ma contestata da parecchi altri (con sempre meno vigore, e più sulla base di teorie che di fatti, a dire il vero...) Poi, la presenza di due versetti di Marco non proverebbe comunque la presenza dell'intero Vangelo, né tanto meno proverebbe che il testo conservato a Qumran fosse lo stesso che noi conosciamo.

Però la presenza (questa, indubitabile) della Lettera di Paolo a Timoteo dimostra che si tratta di materiale "cristiano". Che veniva conservato da pii ebrei studiosi della Parola insieme alle Sacre Scritture.

Non è certo pensabile che, alla presunta data del 50 dC (al più tardi, nel 68, data nella quale furono chiuse le grotte di Qumran) fosse già definito il "canone" così come oggi lo conosciamo. Però quanto scoperto da O'Callaghan mostra che la redazione del proto-vangelo di Marco è da anticipare di parecchi anni rispetto a quanto supposto dagli studiosi, e che "certi" scritti vennero da subito considerati più autorevoli di altri, e meritevoli di studio e conservazione.

E' evidente l'importanza di queste conclusioni. Una tale vicinanza con gli avvenimenti narrati, insieme all'origine palestinese dei testi, lega strettamente il Gesù del kerygma cristiano con il Gesù "storico", con la persona di Gesù di Nazareth che parlava, mangiava, andava in giro per la Galilea e Gerusalemme insieme a un mucchio di altra gente. Più la testimonianza dei Vangeli si avvicina temporalmente agli eventi narrati, più diminuisce la possibilità di "adattare" i fatti, dei quali c'erano tanti testimoni.

Del resto, chiunque può verificare che le "eresie" dei primi secoli (e persino le "negazioni" dei pagani) vertano tutte, invariabilmente, sul ruolo da attribuire a Gesù di Nazareth: Dio, Profeta, Spirito, uomo, impostore; ma nessuna mette in dubbio l'autenticità o la veridicità di quanto si trova nei Vangeli. L'ipotesi che essi contengano falsità si fa strada molto più tardi: paradossalmente, quelli che avevano la possibilità di conoscere i fatti e le persone, non hanno messo in discussione la "storia" narrata dagli Evangelisti, come invece hanno fatto, secoli dopo, altri che non avevano alcuna possibilità di controllo (e le cui asserzioni negativiste erano, ovviamente, altrettanto impossibili da verificare, perché basate solo su teorie pregiudiziali...)

La scoperta di O'Callaghan rimette in discussione (oltre che, ovviamente, la datazione delle lettere paoline, che andrà rivista anticipandole di un bel po'...), anche il processo di nascita e formazione del testo dei quattro Vangeli canonici che oggi conosciamo, così come l'abbiamo descritto nei post precedenti. La presenza di un archetipo comune, limitato magari ai fondamenti del primo annuncio (il discorso della montagna, la giornata di Cafarnao, la Passione e la Risurrezione) non sarebbe più solo un'ipotesi; e si tratterebbe di un testo scritto, non di semplice "tradizione orale".

I legami tra i testi dei quattro Vangeli sono profondi e strutturali, così come sono evidenti le differenze. Alla fine, dopo secoli di indagini, studi, scoperte, chi, come l'apostolo Tommaso, ha bisogno di vedere e toccare per credere, ne sa magari più di prima, ma sempre non abbastanza.

La prova certa, irrefutabile, indubitabile, della veridicità del racconto dei Vangeli (e dell'esistenza stessa di Gesù di Nazareth) non si trova; non esiste. E' sempre necessario che sia l'uomo a scegliere, se credere o non credere a quanto raccontato. Era già tutto scritto, Lui (ovviamente...) lo sapeva già: "In verità ti dico, noi parliamo di quello che sappiamo, e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?" (Gv 3, 11-12)

Conclusioni.

Cosa si può dire, al termine di questa che, per quanto sia sembrata lunga e pedante, è stata solo un'esposizione forzatamente brevissima e lacunosa?

Ovviamente, la mia è solo un'opinione personale, da credente, curioso per natura e appassionato per interesse.

Nel corso dei secoli questi quattro libretti sono stati oggetto tanto di venerazione cieca quanto di attacchi distruttivi altrettanto ciechi; ma nessuno è arrivato a scrivere la parola "fine".

La "verità", intesa come concetto scientifico-positivista, sui Vangeli, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non può essere trovata. A meno di ulteriori, clamorose, inattese scoperte "sensazionali" (e lo sarebbero davvero), non avremo mai a disposizione elementi sufficienti per poter asserire con sicurezza che "è andata così": né in un senso, né nell'altro. Paradossale vuole che persino gli studiosi partiti da posizioni di assoluta incredulità oggi siano costretti ad ammettere che le notizie fornite dalla tradizione cristiana -prima considerate, naturalmente, a livello di favole per bambini non troppo svegli- sono invece, nel complesso, sorprendentemente attendibili. Cinque secoli di ricerche volte nella maggior parte dei casi a dimostrare l'inconsistenza dei Vangeli hanno finito per rafforzarne l'autorevolezza (chissà come ci sono rimasti, Voltaire e gli altri, a scoprire di aver lavorato <i> ad maiorem Dei gloriam</i>...).

Dal '700 in poi, in particolare, non si contano gli "specialisti" (dai veri professoroni ai semplici ciarlatani) che hanno ritenuto di aver trovato "la chiave": la verità sulla "grande illusione". E, ogni volta, queste teorie "definitive" venivano smentite da fatti, ritrovamenti, considerazioni. Oggi, con i fuochi ancora accesi sulle ultime scoperte, il paradosso è che, se a proposito dei Vangeli qualcuno può essere sicuro di qualcosa, sono i cristiani a poter affermare che la loro fede non è basata né su un inganno, né su un'illusione. Manca il colpo del KO, ma si può (obiettivamente) parlare di vittoria ai punti: i Vangeli "reggono" ai più severi esami critici, filologici, storici, archeologici. Ogni parola è stata oggetto di dubbio, ogni parola ha trovato, se non una certezza, almeno una ragionevole spiegazione. Insomma, non è certo che "sia andata così" come dicono i Vangeli; ma le possibilità giocano a favore, e chi ci crede ha degli ottimi motivi per farlo. Contro tutta la "scienza" degli uomini, quella "favola" mantiene intatto tutto l'ineguagliabile valore del suo rivoluzionario annuncio di speranza.

Manca, come dicevamo, "la prova". Oddio, a voler ben guardare, la prova c'è, e sono i Vangeli stessi. Sarebbe più corretto dire che manca la "prova della prova"; comunque, non stiamo a sottileggiare. Il punto è che non siamo davanti a testi filosofici sistematici, a testi storici eruditi, a biografie rigorose: i Vangeli sono un testo religioso, che va letto, in quanto tale, integrando con lo spirito della Fede le inevitabili lacune e contraddizioni. Certo, chi mette il cuore in un angolo, chi ha un approccio rigorosamente "scientifico" obietterà sempre che manca la "dimostrazione". Chi ha bisogno di granitiche certezze e fondamenta inoppugnabili, non può averne dai Vangeli, non può averne sui Vangeli.

Al più, per chi cerca, Dio ha seminato qua e là indizi, indicazioni, tracce; segni. A parlare di come alcuni ritrovamenti archeologici abbiano risolto dubbi che sembravano decisivi, a guardare certe sequenze di avvenimenti, c'è da rimanere davvero esterrefatti: ci vuole quasi più fede cieca per credere a un caso, che per credere a una Provvidenza che tutto regola e dispone. Senza parlare dei meta-segni: ad esempio, il brano paolino trovato a Qumran (che non è sotto la luce dei riflettori quanto l'altro, ma è -abbiamo visto- scientificamente molto più importante, per le conseguenze che comporta la sua indubbia identificazione) recita: "negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche". Considerato lo stato dell'umanità (e del cristianesimo) in questo ultimo mezzo secolo, è davvero solo il caso, che ha fatto ritrovare queste (E SOLO QUESTE) parole? Non è forse un messaggio di speranza lanciato ai cristiani (e, insieme, un ammonimento per gli "altri"), fortificato dalla valenza distruttiva (rigenerativa...) che quel ritrovamento ha avuto sulle conoscenze che gli uomini credevano di aver acquisito? Non c'è forse un "doppio binario", in questo leggere di diaboliche menzogne nel frammento che mostra la vanità, la falsità delle conclusioni della scienza umana, che tratta la Parola di Dio come semplice oggetto di asettico studio, senza leggerla con gli occhi della Fede?

Certo, su congetture come queste si possono costruire romanzi (e, infatti, c'è chi lo fa con successo); però, anche se il loro fascino è innegabile, alla fine, per quanto riguarda la "scienza", sono discorsi che lasciano il tempo che trovano. Ma, se la sapienza della mente ha bisogno di prove, alla "sapienza del cuore" può bastare molto meno.

Come, nel corso della storia, hanno già rilevato in tanti, questo seminare indizi senza lasciare prove può essere letto come testimonianza della libertà di scelta che Dio lascia all'uomo, del profondo rispetto che il Creatore nutrirebbe per la Creatura. Questo è teologicamente vero, ed è affermazione serissima.

In molti però, e io fra questi, in questo modo di fare vedono un non so che di ironico, di divertito. Oltre il dolore e la morte, oltre la risurrezione, c'è un sorriso.

Il sorriso di Dio.

Da lassù deve divertirsi molto, guardando gli sforzi degli uomini che tentano (in entrambe le direzioni) di provare l'impossibile.

Data l'incommensurabilità del divino nella dimensione umana, qualsiasi affermazione sull'esistenza di Dio è indimostrabile, all'interno del sistema-uomo. "Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri": così Isaia (55, 8-9), quasi tremila anni fa, anticipava le moderne applicazioni teologiche del teorema di Godel. Tremila anni di indagini, ricerche e speculazioni, per arrivare a scoprire ciò che sapevamo già: era lì, era già tutto scritto e spiegato. Certo, per capirlo si doveva leggerlo con gli occhi della Fede. Bisognava crederci. Sarebbe bastato, crederci.

Gianni, ma come fa Dio, a non sorridere? E voi, internettiani del terzo millennio, che leggete queste righe, fate attenzione: se Dio scriverà mai su un blog, si farà riconoscere dalle faccine.

La sfida, il gioco, è sempre quello. Senza lasciarci una "prova" (che -nei criteri del sistema uomo- sarebbe inconcepibile, comunque irricognoscibile), Dio ha lasciato segni, tracce di sé: chiarissime per chi le legge, oscure e ignote per chi, insoddisfatto, si affanna a guardare altrove. Master unico e supremo di questa gigantesca caccia al tesoro, osserva, si diverte. Come un genitore davanti al figlioletto che prova a camminare, muove due passi, cade, si rialza, riprova. Gli ha insegnato quanto basta, ora lascia che vada avanti da solo; e, fiducioso, lo aspetta, lo incoraggia. E sorride. Ecco, quello lì, per me, è il sorriso di Dio.

(E con questo, è proprio finita. Ma se da tutto questo c'è una cosa che abbiamo imparato, è che davvero la parola "Fine" gli uomini non la scriveranno mai...).

Scritto da slowhand e pubblicato su OCE a puntate dal **29/11/04** al **21/12/04**